

La Palestina e la guerra europea

Conferenza tenuta il 28 marzo 1920 nell'Aula Magna della R. Università
dal socio, prof. ROBERTO PARIBENI

La dolce terra che l'appassionato affetto dei suoi poeti vide stilante il latte e il miele, e nella quale ogni figliuolo d'Abramo doveva sedersi lieto sotto la sua vite e sotto il suo fico, fu travolta anche essa nel gorgo della grande guerra. Nè poteva essere altrimenti. V'è al mondo più delicata e sensibile regione di questa, dove i tre antichi continenti sembrano trovare il loro comune vertice, il loro punto di contatto e di risonanza? La guerra, nata balcanica per la meditata aggressione austriaca alla Serbia, divenuta europea per l'intervento di Russia, Germania e Francia, si fece mondiale, quando, nobilmente drappeggiata a tutrice della violata integrità territoriale del Belgio, insorse l'Inghilterra a difesa delle proprie sponde minacciate. In quell'istante, se le armi fossero state pronte come le volontà, si sarebbero iniziati combattimenti anche sul Canale di Suez.

L'attesa non fu del resto lunga; appena due mesi e mezzo dopo l'inizio della grande guerra, navi turche bombardavano porti russi nel Mar Nero, e simultaneamente duemila beduini armati oltrepassavano la frontiera turco-egiziana a El Arish, cercando di raggiungere il Canale di Suez. In questa fretta fu certo un grave errore dei turco-tedeschi che valutarono molto al disotto del giusto la solidità dell'occupazione inglese in Egitto, e reputarono che una incursione di pochi uomini fosse in grado di eccitare a tal segno il fanatismo religioso e il sentimento nazionale degli Egiziani, da indurli ad insorgere e a scacciare gli Inglesi. E nell'errore i Tedeschi (che è più giusto di essi soli parlare, non avendo gli altri loro alleati che supinamente obbedito) nell'errore, dico, i Tedeschi perseverarono. Perchè, fidenti sempre nell'insurrezione panislamica, eccitarono meglio che non aiutassero i Turchi a nuovi, solleciti tentativi contro il canale, compiuti con forze insufficienti e con scarsi mezzi, e destinati perciò all'insuccesso.

Eppure la posta avrebbe ben meritato un giuoco più risoluto e più energico. Immaginiamo: caduto il canale di Suez nelle mani di potenze a noi nemiche, rese enormemente più lunghe, più difficili, più costose le comunicazioni con l'India e con l'Australia, acceso il fuoco di una ribellione islamica in tutta l'Africa settentrionale e orientale, sottratte all'Intesa le risorse dell'Egitto e dell'Algeria, le forze di Francia e d'Inghilterra sarebbero state quasi aggirate e avvolte dai nuovi nemici.

Per nostra fortuna nel disperato tentativo di uscir presto dalla colossale pressione che da ogni parte le si faceva addosso, la Germania logorò in parte le sue forze e quelle dei suoi alleati in tentativi non sufficientemente preparati. L'Inghilterra si comportò meglio. Sia per temperamento che per lunga abitudine all'esercizio delle virtù d'impero, gli Inglesi sono adatti a fronteggiare torbide e rischiose situazioni. La loro inalterabile flemma è prezioso ausilio per la difensiva.

Fu magnifico risultato l'aver saputo tener fedele o per lo meno tranquillo l'Egitto, che pure era corso da pericolosi fremiti di riscossa nazionale, e che dovette subire l'umiliazione di veder cacciato il Khedive come un servo infedele, e proclamato il protettorato inglese.

Nella condotta della guerra gli Inglesi furono assennati e prudenti. Benchè le prime bande beduine mostratesi oltre il confine dileguassero pochi giorni dopo più per propria organica inconsistenza, che per azione militare inglese, pure il Comando britannico pensò saggiamente di lasciare tutte le difficoltà dell'impresa al nemico, e abbandonò senz'altro la frontiera di El Arish e tutta la penisola del Sinai, dopo aver minato e insabbiato i pochi pozzi della carovaniera. I Turchi, sollecitati dai Tedeschi, fidenti sempre nella sorpresa, riuscirono a superare abbastanza celeremente la zona desertica e ad avvicinarsi all'Egitto. Avevano però dotazione affatto insufficiente di artiglierie pesanti (due soli pezzi da 152) e scarsi e maldestri equipaggi da ponte. Dopo alquanti piccoli scontri sulla sponda asiatica, nella notte dal 2 al 3 febbraio 1915 fu tentata la azione decisiva pel passaggio del canale. L'attacco, favorito da una tempesta di sabbia, fu simultaneamente spiegato in più punti, per quanto solo in uno il nemico riuscisse a mettere in acqua qualche barca. Ma la saldezza delle fanterie indiane, e in special modo la tempestiva entrata in azione delle grosse artiglierie di due incrocia-

tori francesi fecero fallire completamente l'attacco, costato ai Turchi un migliaio di morti e ottocento prigionieri.

Lo spettacolo nuovo dei prigionieri tratti in corteo, e sapientemente ostentati in parecchie città della valle del Nilo, valse a togliere agli Egiziani qualunque velleità di rivolta. Tanto più che dopo quel tentativo la guerra in questo settore ebbe una lunga pausa. I Turco-Tedeschi rinunciarono all'idea di un attacco alla garibaldina, e intrapresero una preparazione più vasta e metodica che comprendeva anche il progetto di una ferrovia attraverso il Sinai per portare all'assalto forze più rilevanti. Ma quando i lavori furon quasi compiuti, l'esercito ottomano, stremato da gravi perdite per l'energica azione dei Russi, in Armenia, e per la micidiale lotta di trincee ai Dardanelli contro Inglesi e Francesi, non era più in grado di valersene efficacemente.

Così per una singolare nemesi storica la Turchia, torpida e pessima costruttrice di strade durante tutta la sua storia, spendeva le ultime sue energie in Palestina per far trovare agli alleati la regione provveduta di una ferrovia che servì, alquanto corretta e condotta a termine, all'invasione.

Alla fine del 1916 gli Inglesi, avendo raccolto in Egitto numerose truppe specialmente indiane e australiane, e avendo provveduto larghissime riserve di viveri, di munizioni e di materiali, reputarono possibile ed opportuna una offensiva contro i Turchi in Palestina. L'impresa toccava così delicati interessi internazionali, che Francia e Italia ritennero indispensabile una partecipazione delle loro armi, sia pure in forma modesta, quale all'una e all'altra nazione poteva esser consentita, dai gravissimi impegni assunti negli altri scacchieri dell'immane conflitto.

Con metodica avanzata fu ripresa la penisola del Sinai, e assicurate con la ferrovia le comunicazioni con l'Egitto. Nei primi mesi del 1917 si varcò l'antica frontiera di El Arish, mentre i Turchi si ritraevano nell'estremità meridionale della Palestina nelle forti posizioni di Gaza e di Bir Saba molto minacciose per l'esercito alleato stretto, tra il deserto del Sinai e il mare nella regione di Rafà.

Il comandante inglese gen. Murray decise di attaccare Gaza, reputando che la occupazione di Gaza avrebbe indotto i Turchi a ritirarsi anche da Bir Saba. Nei giorni 25, 26 e 27 marzo 1917 si iniziò l'attacco puntando direttamente sulla città, si riuscì a passare il Wadi, a occupare la contrastatissima posizione di Ali El Muntar e

parte di Gaza stessa. Ma per improvvisa nebbia sopravvenuta al terzo giorno e per mancanza d'acqua il comandante inglese perdette la speranza di potersi tenere, e ordinò il ritorno alle posizioni primarie. Tutti e due gli eserciti si proclamarono vittoriosi, e forse a miglior diritto i Turchi. Il 19 aprile l'impresa fu ancora tentata con un vivace attacco frontale che fu però totalmente respinto, e costò agli eserciti alleati circa 7000 uomini. Il comandante inglese gen. Murray, dopo il doppio scacco, fu richiamato e sostituito dal gen. Allenby.

Questi, proveniente dalla cavalleria, ha dimostrato poi in tutta la campagna di possedere in modo eminente le doti di un buon condottiero di cavalleria, ottimo avvolgitore ed energico inseguitore. Abbandonò pertanto l'idea dell'attacco frontale contro Gaza, e il 31 ottobre, dissimulate abilmente le marcie delle sue masse di cavalieri, riuscì a occupare di sorpresa Bir Saba sulla sinistra dell'esercito turco. L'azione fu così rapida, che i Turchi non ebbero tempo neanche di far saltare i famosi sette pozzi di Bir Saba, sebbene fossero minati. Si vinse così la principale difficoltà logistica, e l'attacco poté proseguire con tutta energia. Il 6 novembre, dopo accanito combattimento, furono prese forti posizioni sulla strada Bir Saba-Hebron-Gerusalemme, e le truppe turche di Gaza, minacciate di aggiramento, iniziarono la ritirata che fu condotta in buon ordine, e infliggendo perdite agli inseguitori. Ma gli Inglesi non ristettero dall'incalzare con tutta energia. Alla metà novembre erano occupate Giaffa, l'importante nodo ferroviario di Lydda, Latrun, iniziandosi così l'investimento di Gerusalemme da sud-ovest. Il 22 novembre, con un'altra abile marcia avvolgente, le truppe alleate si impadronirono dell'altura dominante di Nebi Samuil pochi chilometri a nord-ovest di Gerusalemme, il 6 dicembre fu presa Hebron, l'8 Betlemme, e il 9 il sindaco e il capo della polizia di Gerusalemme offrirono la resa della città evacuata dai Turchi. L'impresa era costata agli alleati dodicimila uomini fuori combattimento, ai Turchi ventidue mila, di cui novemila prigionieri con ottanta cannoni e cento mitragliatrici.

Dopo la brillante manovra che fece cadere Gerusalemme, la guerra sembrò quaggiù lungamente sostare. Si dice che il maresciallo Falkenheim, il quale, poco prima della presa della città santa era venuto quaggiù a organizzare e a dirigere la guerra su questo fronte, avesse finito per giudicare già sin d'allora impossibile la difesa della Siria. E difatti, ben presto egli se ne andò, lasciando nelle peste il Liman von Sanders, già precedentemente noto come raccoglitore di

magre eredità. Egli infatti era succeduto al Von der Goltz, proprio quando i disastri libici e balcanici cominciavano a provare ai Giovani Turchi, che se i soldi spesi per i superistruttori militari germanici non avevano servito a niente di meglio che a insegnare il passo dell'oca a qualche reggimento di Costantinopoli, la spesa era stata per lo meno un poco soverchia.

E come se ne andò il generale in capo, così un po' per volta furono ritirate le truppe, inviando in compenso un po' di aviatori, sia quando i Turchi si lamentavano troppo, sia quando quelle poche decine di animosi, ma inetti ufficiali ottomani che si erano dati all'aviazione, erano venuti successivamente a fracassarsi loro ed i loro apparecchi con supina imperizia sulle roccie di Giudea. In ogni modo una puntata tentata dagli Inglesi verso Es Salt nel maggio 1918, per togliersi dai calori insopportabili della valle del Giordano e mietere il grano di quella ricca regione, fallì in malo modo.

Negli ultimi tempi i Turchi erano rimasti quasi soli, e le relazioni fra essi e gli alleati tedeschi non erano ispirate a straordinaria cordialità. Se ne ebbe un'eco più chiara dopo l'insuccesso dell'attacco tentato il 14 luglio da reparti turco-tedeschi contro le posizioni inglesi sulla sinistra del Giordano (testa di ponte di Ghoraniye). Le perdite tedesche furono relativamente assai più elevate delle turche, e i prigionieri tedeschi accusavano apertamente i Turchi di averli traditi, anzi di aver addirittura tirato contro di loro.

Il Comando inglese attendeva e continuava ad aumentare sempre più la propria superiorità in uomini, armi e rifornimenti, mentre giungevano notizie sempre più tristi delle condizioni materiali e morali delle armate turche. Negli ultimi tempi il nostro sentimento latino, così intensamente cavalleresco, provava quasi disagio, quando al miagolio di due cannoncine dietro le linee turche poteva rispondere il rombo di 50 grandi bocche da fuoco inglesi, e quando si vedeva arrivare nelle retrovie il solito gruppetto quotidiano di disertori turchi, mezzi morti di stenti e di fame, vestiti e calzati nel modo più pietoso, e si confrontava il loro sguardo umiliato di poveri cani bastonati con la lieta baldanza, con la gioia di vivere dei vigorosi cavalieri australiani di scorta, superbamente equipaggiati, sontuosamente nutriti.

Ma l'Inghilterra, e fa bene, non soffre di queste sentimentalità. Pensò che avere dietro questi eserciti in linea le risorse di tre piccoli e poveri paesi, quali l'Egitto, l'India e l'Australia, era una bella cosa,

e che non metteva conto rinunciare a nessuna delle cose utili che essi potessero fornire. Tanto più che il tempo che si impiegava nell'aumentare la propria potenzialità era in tutto vantaggio, perchè simultaneamente si accresceva ogni dì più il dissolvimento morale e materiale del nemico.

Il 18 settembre la preparazione delle truppe alleate era stata portata sino al punto di avere in tutto una decisa e schiacciante superiorità sull'esercito nemico. Si poteva mettere ad effetto un piano largo e definitivo che conducesse all'avvolgimento completo e alla totale distruzione delle armate ottomane. Forti masse di cavalleria inglese, australiana, indiana erano state portate con marcie notturne subito dietro le linee e nascoste tra gli aranceti e gli uliveti della zona litoranea. Cavalieri arabi dello Sceriffo dell'Hegiaz con alcune batterie leggere, marciando con largo giro, nei deserti orientali, oltrepassavano le difese turche della valle del Giordano. Navi da guerra si tenevano pronte lungo la costa ad appoggiare i movimenti. Il deficientissimo servizio di informazioni ottomano, rimasto con scarsissimo materiale aviatorio, non aveva sentore di tutta questa manovra, e sembrò si attendesse sempre il maggiore sforzo contro il centro della linea in direzione Nablus-Nazaret.

Nella notte dal 18 al 19 settembre, dopo intenso bombardamento, le fanterie alleate assalirono le posizioni turche sulla via di Nablus, la battaglia si estendeva poi su quasi tutto il fronte, e otteneva in breve quello che si desiderava, il travolgimento delle linee turche presso il mare. Nella breccia furono lanciate le masse di cavalleria che con brillante marcia sboccavano al 20 da ogni parte alle spalle dell'esercito nemico, tagliavano le comunicazioni, catturando depositi e comandi, mentre stormi di aeroplani si levavano a tormentare e sbaragliare le truppe turche in ritirata. Gli arabi dello Sceriffo e ribelli drusi dello Hauran piombavano su Deraa e su Mezerib, e interrompevano la ferrovia dello Hegiaz e la Haifa-Damasco. Il 30 settembre, coll'occupazione di Damasco per opera di truppe arabe ed inglesi, era tagliata fuori e condannata all'annientamento anche la IV Armata che operava oltre Giordano. In breve il disastro fu completo, il 9 ottobre si erano già contati 75.000 prigionieri, ossia la quasi totalità dei turco-tedeschi non rimasti sul campo. Dopo di che la avanzata fino ad Aleppo e Alessandretta si compì senza difficoltà.

La completa vittoria riportata dal gen. Allenby e le occupazioni ulteriori seguite per diritto di armistizio, hanno sancito in modo che

non par più revocabile il distacco dall'Impero dei Sultani dei paesi di lingua araba: Mesopotamia, Palestina, Siria.

L'Inghilterra, che a dir vero sostenne il peso maggiore della conquista, pare non voglia disinteressarsi di nessuna delle tre grandi regioni, anzi tratta anche la Persia nelle spire del suo imperialismo, tende con disegno di cui non si può non ammirare la superba grandezza a conglobare per intero questi paesi con gli altri suoi lauti superprofitti di guerra e ad ottenere così una continuità territoriale di domini diretti o di protettorati dal Mediterraneo orientale all'India.

Per le regioni di cui ci intratteniamo servono da interposte persone il Sionismo e il nuovo regno arabo. Poichè queste furono le singolari e inaspettate conseguenze della guerra in Palestina: la liberazione del sepolcro di Cristo dalla signoria dei Turchi che sembrerebbe un trionfo tutto cristiano, è precisamente quello che ha fatto nascere le più audaci speranze e le più risolte pretese del nazionalismo giudaico e dei più puri rappresentanti del Califfato e dell'Islam.

Ai postulati del Sionismo l'Inghilterra ha fatto per bocca dei suoi uomini di Stato le più favorevoli accoglienze. Ricordiamo brevemente. Il Sionismo, recente cosa come dottrina e come corrente politica, è venuto a dar forme nuove, più razionalistiche e meno religiose, al vecchio sogno della restaurazione d'Israele, del ritorno a Gerusalemme, sogno che dal primo giorno della dispersione è stato il sospiro, lo strazio, la forza di ogni anima ebraica.

Non si può negare alla causa ebraica un tributo di simpatia, specialmente se si ricordino le sofferenze degli Ebrei nelle regioni del prossimo Levante, dove non solo i cristiani fecero su loro pesare tutta la loro abominazione, ma i musulmani, avendoli in non minor odio e dispregio, infierirono su di loro con tutta la loro fredda ferocia, non trattiene mai da nessuna protezione di leggi, da nessun timore di ribellione, da nessuna azione di altra potenza. Giacquero essi oppressi e dispersi, sottoposti a ogni arbitrio e a ogni ludibrio, e dovettero nascondersi e sparire in miserabilissimi quartieri, donde, unici loro protettori, il tanfo e il sudiciume respingessero gli onnipotenti loro oppressori. E se per caso, con miracoli d'industrioso lavoro, alcuno fosse riuscito ad acquistare una qualche agiatezza, con maggior cura doveva celarsi nell'abiezione e nel fango, per non eccitare bramosie in nessun modo coercibili, e se per caso in quei luridi antri le tenebre e i miasmi non avessero impedito a un giovane corpo femminile di sbocciare florido e rigoglioso, con maggior gelosia occorreva sottrarlo all'aria

e alla luce, perchè la libidine di un pascià non vi si abbattesse sopra con la tranquilla indifferenza con cui si calpesta l'erba verde di un prato. Ora mentre i fedeli ebrei attesero ed attendono il cenno divino per l'ora del riscatto, il Sionismo si studia di raggiungerlo coi mezzi umani, e si dimostra meno assoluto e meno intransigente nell'affermare la necessità di una risurrezione del regno d'Israele. Più che sulle promesse della religione fonda esso le sue richieste sui principii di razza e di stirpe; e dichiara che non volendo gran parte del mondo Giudei tra sè, se non a condizioni che sono deleterie per la continuazione dell'esistenza dei Giudei come popolo, sia necessario al popolo giudaico un suo centro, un suo focolare definito e certo. Anzi fino a pochi anni fa, sembrando insormontabili le difficoltà di ottenere che questo focolare potesse essere la Palestina, il Sionismo trattò per costituire lo Stato giudaico a Cipro, nella penisola del Sinai e perfino nell'Africa Orientale Inglese.

Ora liberata la Palestina dalle mani dei Turchi, proprio con quella guerra che le potenze dell'Intesa proclamavano ad ogni istante dovesse essere di giustizia e di libertà per tutti, s'intende bene, che dovessero le richieste del Sionismo rivolgersi di nuovo all'antica sospirata sede. L'Inghilterra, pur rimettendo ogni deliberazione al dopo-guerra, fece per bocca di lord Balfour il 2 novembre 1917 dichiarazioni di amplissimo favore al Sionismo. Chiunque altro al posto dell'Inghilterra avrebbe fatto lo stesso; potevansi in quel momento smentire i vantati motivi idealistici della grande guerra? D'altra parte erano poi molto pericolose queste dichiarazioni? Se il Sionismo non era riuscito a fondare il suo stato nè a Cipro, nè a El Arish, nè sulle sponde del Lago Victoria, era possibile che riuscisse in Palestina, dove gli si vedevano sorgere contro formidabili difficoltà?

Infatti contro la minaccia di uno stato giudaico in Palestina insorsero unanimi e decisi alla più strenua resistenza gli indigeni musulmani e cristiani; non solo, ma ben presto si mostrarono avversi gran parte degli ebrei stessi di Palestina.

Gli ebrei che risiedevano in Palestina, prima che si iniziasse una qualsiasi azione sionista, sono generalmente dei profughi dalla Spagna, dal Marocco, dalla Polonia, dalla Russia, che ricercarono le antiche sedi, quando le loro condizioni di vita divennero troppo difficili, o addirittura pericolose nei loro paesi d'origine, sì da far sembrar loro preferibile persino il greve giogo dei Turchi. Vennero senza aspirazioni e senza speranze ambiziose, ma solo sfuggendo spauriti la morte, o

scegliendo per morire questo paese a loro più d'ogni altro venerabile e caro. Vennero poveri, ma portarono dai miserabili ghetti, dove erano stati rinchiusi e donde li aveva cacciati il massacro o il saccheggio, tutto il loro tesoro di fede intensa, di religiosità profonda, difeso con disperata tenacia attraverso la secolare oppressione. E in Palestina pel fascino dei luoghi sacri, per la presenza delle sacre mura del tempio, per reazione all'odio e al disprezzo dei cristiani e dei musulmani coi quali ebbero a convivere, quella religiosità si accrebbe sino a divenire una cupa, violenta, spasmodica volontà di credere, di pregare, di attendere. Ora tra gente così intensamente religiosa, l'annuncio che delle persone della civile Europa e della civilissima America si proponevano di restaurare Israele, senza proclamarsi messi di Dio, apparve subito come empio e blasfemo. È Dio che deve dare il cenno della risurrezione del popolo suo, e adoperare i mezzi umani per raggiungere o avvicinarsi a questo scopo equivale quasi a voler forzare la mano a Dio, e non può essere da Lui benedetto.

Ma la prevenzione ed il sospetto divennero ben presto decisa avversione, quando questi ebrei ortodossi videro giungere tra loro i Sionisti, e li videro in azione. Non pochi di essi erano uomini ignorantissimi della legge, non solo, ma affatto areligiosi; la loro azione non si ispirava mai ad alcun movente spirituale, parlavano essi sempre di razza, di lingua, di benessere sociale, di rinvigorimento della stirpe con la vita all'aria aperta nei campi, invece che nelle bottegucce dei ghetti. E altri motivi di ordine materiale si sono aggiunti a screditar il Sionismo presso gli ebrei di Palestina.

A queste difficoltà si aggiungono quelle che già avevano impedito il costituirsi in altro luogo dello stato giudaico; e prima di ogni altra la impossibilità del concorso personale della parte migliore del giudaismo a costituire il nuovo stato. L'immagine idilliaca della Terra Promessa non toglierà mai dalla propria casa colui che in essa sta bene. Ora per la grande maggioranza gli Ebrei si trovano bene dove sono, nè potrebbero sperare altrettanto benessere, o altrettante soddisfazioni materiali o morali nel piccolo stato giudaico di Palestina. Chi può divenire uomo di governo, ammiraglio o ambasciatore, o direttore di grandi istituti bancari in Italia o in Francia o in Germania, come può aspirare a diventar sindaco di Hebron o deputato di Sichem? Il Giudaismo non distruggerebbe tutta la sua grande potenza, se si riducesse tutto a vivere in un piccolo paese di mediocri.

risorse? Senza dire che già per lo innanzi, ma più che mai luminosamente in questa guerra, gli Ebrei hanno dimostrato che non solo l'interesse, ma anche un sincero affetto li anima verso le rispettive regioni di nascita. Si sono avuti tra essi fulgidi esempi del più alto amor di patria in Italia, come in Francia, come in Germania. Non è questo un segno che, affievolito il senso religioso, l'antico senso di razza non può bastare a separarli dalle società con le quali da secoli convivono, di cui parlano le lingue e rispettano e difendono le istituzioni? Chi andrà dunque a costituire lo stato sionistico? Si risponde per solito: Gli Ebrei oppressi. Ma il trionfo dei principi liberali e democratici rende gli Ebrei oppressi sempre più rari. Che anzi in non pochi paesi, dove gli Ebrei avevano più duramente sofferto, e dove si trovavano ancora in condizioni di qualche inferiorità, pare che essi stiano per prendersi molto aspre rivincite con assumere posizioni premezzanti nelle nuove forme di governo. Senza dire che l'ebreo oppresso, poniamo il caso, in Polonia, troverà più agevole passare in Danimarca o in altro prossimo paese di libertà, che non emigrare per l'Oriente.

Sicchè le reclute del nuovo stato verranno specialmente da coloro che sono individualmente insoddisfatti della loro posizione in patria. Bastano questi uomini a costituire una nazione? La facilità di vita che questi elementi di mediocre valore troveranno in Palestina, grazie ai soccorsi finanziari di tutto il mondo ebraico, non distruggerà le belle qualità di lavoro tenace e avveduto, acquisite nella lotta incessante con le altre razze, non li porterà a un parassitismo infecondo?

Comunque sia, a me sembra che l'Italia, la quale ama e stima i propri ebrei, non debba volerli illudere con adesioni a programmi che non sembrano destinati al successo, e che come essa non conosce l'Antisemitismo, così non debba delirare per il Sionismo. Essa vedrà certo con simpatia sincera e profonda gli Ebrei liberi, tranquilli e rispettati in tutto il mondo, così come ama vederli entro i propri confini, e assisterà con interesse e con ammirazione agli sforzi per il risorgere di una cultura ebraica, e per l'assicurazione di un asilo tranquillo per quanto gli ebrei abbiano a subire persecuzioni o limitazioni di diritto. All'attuazione del programma massimo del Sionismo mi pare che per ragioni superiori di giustizia e per esatta valutazione dei propri interessi essa non possa aderire. Anzitutto infatti questa restaurazione di antichi diritti avverrebbe contro la precisa volontà e contro i diritti degli attuali abitanti della Palestina, che sono per la grande maggio-

ranza musulmani e in forte minoranza cristiani. In secondo luogo la partecipazione degli Ebrei italiani all'attuazione pratica delle rivendicazioni sioniste non potrebbe essere che scarsissima, data la completa libertà degli ebrei d'Italia, il loro generale benessere, il loro affetto al paese di nascita; e allora non saprei vedere quale interesse potrebbe avere l'Italia ad offendere i musulmani e i cristiani di Palestina per vedere la Palestina in mano di ebrei slavi o anglo americani che son quelli che hanno dato e daranno al Sionismo (salvo le incognite del giudaismo tedesco) il maggior contingente sia per numero di persone che per copia di finanza.

L'Italia può ben volere, che la Palestina sia una casa per gli Ebrei, non potrebbe, senza danno, acconsentire, che essa fosse la casa degli Ebrei.

Come del Sionismo per la Palestina, così per la Siria pensò l'Inghilterra potersi valere del miraggio di un risorto califfato arabo. L'emiro Hussein dello Hegiaz è stato sollecitato a entrare in lega con gli Inglesi contro i Turchi; si sono sfruttati i vecchi odi tra Turchi e Arabi, e si è portato l'emiro Feysal figlio del re Hussein a Damasco con l'aureola di grande guerriero vittorioso dei Turchi e con larghe promesse per l'avvenire. Il giuoco è molto pericoloso per le conseguenze che altri arabi possono trarne, ma per ora ha avuto il risultato di metter fuori di causa quasi completamente la Francia che in Siria resta ora a fatica aggrappata alle coste settentrionali e al distretto del Libano, di far presentare a Parigi dei dignitosi e pittoreschi personaggi beduini a richiedere il riconoscimento della loro autonomia con larghi confini e con l'assistenza dell'Inghilterra, e di ottenere il disinteressamento degli Arabi per quanto riguarda la Palestina. E tutte e tre queste cose sono alla politica imperiale inglese di grande vantaggio, anche l'ultima, non potendosi l'Inghilterra accontentare di avere la Palestina in incompleto e mal sicuro dominio. Quella regione deve infatti rientrare nel quadro di un'altra grande impresa ferroviaria, emula della Alessandria-Capo di Buona Speranza: la Cairo-Gerusalemme-Bagdad e oltre, per la quale si esige tranquilla sicurezza di possesso. La Francia ha cercato nelle pingui pianure di Cilicia un compenso al grave insuccesso di quella sua annosa politica siriana che sembrò un modello di saggia e signorile conquista pacifica. Come potrà giustificare queste occupazioni di paese turco e preteso dagli Armeni, e come potrà accordarle coi principî di guerra liberatrice e instauratrice del diritto delle nazionalità, non appare ben chiaro, e forse un indice di

questa poca chiarezza di situazione è il ripetersi con una certa frequenza in quella regione di incidenti e di scontri sanguinosi. Quando gli uomini non si capiscono, per solito si picchiano.

La terza combattente in Palestina, l'Italia, partecipò all'impresa con minori forze (per quanto per lungo tempo equivalenti a quelle francesi) e con più puro spirito. Non ebbe ella mai remote mire di conquiste territoriali in Palestina, nè lasciata in disparte, allontanata dopo la vittoria, pensò a trovare compensi altrove agli enormi profitti dei due alleati anche in quello scacchiere della grande partita. Anche qui fu mossa all'impresa più assai da antica nobiltà di sentimento che da futuro calcolo di lucro. Non ce ne lamentiamo però troppo, o Italiani, non invidiamo i facili successi degli altri, non eleviamo inni di ammirazione ai Venizelos e ai Trumbich.

Per suprema giustizia di Dio ai popoli forti e sani nulla è facile e piano; trent'anni di miseria e di piccolezza morale hanno tenuto dietro al dono che ci venne largito dopo Custoza e dopo Lissa. Ora nulla ci è più donato, ora ci si toglie, ci si contende il nostro con pertinace inimicizia, con ascoso timore, con inconfessata invidia. Ora ci è fatta ingiustizia. *Beati qui iniustitiam patiuntur*. Beati coloro che soffrono ingiustizia, e sentono da essa ridestata la coscienza del proprio valore e la volontà di essere e di agire. Se non saremo noi, se non saranno i nostri presenti governanti che intenderanno tutto l'austero monito che dall'ingiustizia sofferta ci viene, lo intenderanno certo quelli che verranno dopo di noi, e che di noi saranno più numerosi e migliori. *Beati qui iniustitiam patiuntur*.

Per antica nobiltà di sentimento, io dissi, questa piccola Italia che pugnava sola contro uno degli eserciti più poderosi di Europa, in un disfavore di posizioni che mai non fu visto il peggiore, tolse dal fronte mal conteso alcuni reparti di truppe per inviarli in Palestina. Era possibile, che mancassero laggiù i discendenti di coloro che avevano scritto le pagine forse più belle della storia di Palestina?

Chi, se non una donna latina, grazie alle dignità del romano impero che la rivestiva, aveva reso a Gerusalemme, spopolata e perduta tra gli aridi monti, la sua maestà di centro religioso del mondo? Avanti che essa, l'imperatrice Elena, muovesse alla ricerca della vera Croce, Gerusalemme era una semplice sede vescovile sottoposta a quella metropolitana di Cesarea. E chi se non i latini posero a servizio della nuova fede cristiana abbracciata con puro cuore e con austera devozione quella salda e onesta sapienza di reggere e di governare che

diede forme mirabilmente sapienti all'organizzazione della Chiesa latina, rendendola di tanto superiore alle chiese cristiane d'Oriente? E sempre, mentre i vescovi di Palestina, orientali e greci, si dilaniano e si uccidono per lotte eretiche e per sterili gare di primato, una grande anima latina, Girolamo il Dalmata, nella operosa solitudine di Betlemme osa misurare la sana e rude dirittura della lingua latina con la fantasiosa ricchezza dell'ebraica, e crea quel miracolo di bellezza nuova che è il linguaggio della Vulgata. E mentre la greca imperatrice Eudossia, cacciata dal marito Teodosio II, trasferisce presso il Sepolcro di Cristo gli intrighi sanguinosi e le nefandezze della Corte bizantina, pie dame romane, Melania della *gens Valeria*, Paola della *gens Cornelia*, ritiratesi a Gerusalemme, fondano ospizi e ospedali, e riproducono, ingentilita dai precetti cristiani, la prisca virtuosa vita delle matrone romane. Poi quando tutto l'edificio della cristianità sembra crollato in Oriente sotto il flutto possente dell'Islamismo, una cittaduzza italiana è la prima a riapparire in Palestina, segnacolo alle tenaci genti occidentali. Amalfi, in compenso al vantaggio che con le sue navi porta al commercio locale e grazie all'influenza che per esso si è guadagnata, ottiene prima di ogni altro stato europeo dai califfi arabi la facoltà di erigere in Gerusalemme il suo ospizio e la sua chiesa di S. Maria Latina, che è servita dai monaci benedettini di Cava dei Tirreni.

Le feroci persecuzioni contro i Cristiani del califfo fatimita Hakim bi-Amr-Illah e i maltrattamenti che seguirono dei sultani Selgiucidi provocarono le Crociate e la conquista latina di Gerusalemme.

Il molto interessamento portato dalla scienza storica francese, specialmente nel secolo passato, ad illustrare questi grandi avvenimenti, e viceversa il troppo poco che intorno ad essi si è esercitata l'indagine storica italiana, ha portato forse ad una valutazione alquanto superiore al giusto dell'opera francese nelle Crociate, e in ogni modo ad un troppo profondo oblio del contributo italiano. E d'uopo ricordare, che se francese fu per gran parte la prima entusiastica predica-zione, se francese, italiano, tedesco, inglese fu il contingente dei combattenti e l'atto puramente bellico, esclusivamente italiana fu l'opera di organizzazione, di finanziamento, di trasporto, di vettovagliamento, di direzione delle opere militari d'assedio e di fortificazione, ossia tutto quello che rese possibile ed efficace e duraturo lo sforzo militare. L'opera di direzione e di assistenza del papato, quasi interamente italiana, quella delle flotte e delle banche delle repubbliche

marinare italiane, quella degli Embriaci e dei Monferrato, comandanti del Genio Militare degli eserciti crociati, opere d'intelligenza, di organizzazione, di civiltà, non possono essere valutate meno del cozzo bruto delle armi. E quando, conquistata il 15 luglio 1099 Gerusalemme, solo duemila cavalieri non considerarono sciolto il loro voto, e rimasero a presidiare un territorio che da Antiochia andava sino a Gaza e al Moab, quale sarebbe stata la loro sorte, quale la durata della conquista senza l'opera energica degli Ordini religiosi militari degli Ospitalieri e dei Templari usciti dall'Ospizio degli Amalfitani, e specialmente senza l'assistenza preziosa e continua delle repubbliche marine italiane? E molte e belle e grandi cose potranno rivelarci gli studiosi di storia medioevale italiana, se lasciando magari un po' da parte le vicende delle lotte tra Pistoia e Prato, o l'elenco dei fondi rustici posseduti dalla Badia di Nonantola, vorranno ricordarsi quanta multiforme attività italiana investì costantemente per secoli e secoli le sponde solatie di questo Mediterraneo orientale.

Ma gesta ancora più mirabile mi resta a narrare. Mentre l'aureo sogno delle Crociate, attraverso ogni sorta di umilianti disastri, finiva in un insuccesso miserando, un solo uomo, umile, povero non sentiva crollare la propria fede nè vacillare la propria speranza. Francesco d'Assisi, non ascoltando che il proprio fervente amore a Cristo, attraversato senza armi e senza seguaci il mare, riusciva a presentarsi al Sultano Malek Kamel e ad ottenere da lui per sè e per i suoi frati quello che sovrani potentissimi non erano riusciti ad ottenere per armi e per trattati: il privilegio di custodire i Luoghi Santi.

Aveva così origine in quell'anno 1219 la istituzione più veneranda e più benemerita della civiltà latina in queste regioni: la custodia di Terrasanta, ormai da sette secoli nobilmente salda al suo posto di onore e di sacrificio alle porte del Sepolcro di Cristo. E poichè per regola dell'Ordine il Superiore della Custodia è sempre stato un francescano italiano, e italiani sono stati quasi tutti i padri, possiamo annoverare la Custodia come una delle belle glorie italiane in questo Levante.

Non è a credere infatti, che la concessione del sultano Malek Kamel abbia avuto la forza di assicurare una vita tranquilla alla Custodia. L'assolutismo dei sovrani musulmani, le mutazioni di dinastie e di razze dominanti, il fanatismo, le avidità del popolo e dei governatori, l'odio e l'insidia delle comunità religiose non cattoliche resero sempre assai dura e perigliosa la consegna di queste sentinelle della civiltà cristiana.

Pensiamo, che col 1291 i pochi francescani rimasero assolutamente soli in Terra Santa, in mezzo a gente allora oltremodo atrocitante e feroce, e tutta a loro selvaggiamente nemica. Quello che essi avevano ottenuto o possedevano, dovevano ad ogni istante riscattare ancora: ogni violenza, ogni frode potè compiersi impunemente a loro danno, non pochi furono uccisi, moltissimi imprigionati e battuti, tutti quotidianamente insultati e minacciati. Un atto di ostilità o peggio ancora una dichiarazione di guerra da parte di uno stato cristiano contro i Musulmani, significava subito l'imprigionamento, la dispersione, la strage dei religiosi, la fine della Custodia.

Ma si ricominciava sempre. I documenti della Custodia hanno spesso il sapore eroico di un bollettino di guerra. Ecco la statistica, presentata dal Custode di Terrasanta al Capitolo Generale dell'Ordine francescano tenuto a Roma nel 1850, in epoca pertanto assai vicina a noi e relativamente mite e civile. A far tempo dal precedente Capitolo di Valenza nel 1768 ai erano avuti:

Religiosi francescani morti di peste, 117; per lebbra, 3; per naufragio, 8; uccisi dai Turchi, 14; uccisi dai Greci, 6.

Ed è commovente vedere come questi pochi semplici uomini, isolati in mezzo a fierissimi nemici, se non aspettavano fidenti, per lo meno rispettavano la consegna di tenersi pronti sempre a quella impresa liberatrice che l'Europa non si sognava affatto di preparare, e che, messa ad effetto, avrebbe segnato, col suo inizio, quasi certamente la loro morte. Nel 1650, ad esempio, la famiglia francescana di Terra Santa, interrogata dal proprio Custode Pietro da Niorto, stabilisce non essere sufficiente trattenere nelle proprie scuole i ragazzetti indigeni sino a nove anni, non potendo in così tenera età esser divenuti abbastanza abili a parlare la lingua italiana « sì da servire ai frati per interpreti, et anco venendo l'occasione, agli eserciti cristiani ». In quegli anni i Turchi si preparavano ad assediare Vienna!...

L'opera costante, dignitosa e coraggiosa finì per imporre rispetto agli stessi nemici. In tutta la Palestina, in Siria, in Armenia, in tutti i paesi turchi il saio francescano è venerato e sacro. Non ricorderò se non avvenimenti di cui ho conosciuto gli attori. Nel 1897 nei tumulti e nei massacri che accompagnarono l'insurrezione di Creta, frate Antonino da Messina, apparso solo sulla soglia della chiesetta francescana di Candia, arrestava con la dignità della sua presenza una torma urlante di turchi fanatici che cercavano a morte trecento cristiani rifugiatisi nella chiesa. Aveva bensì provveduto ad avvolgersi intorno

la bandiera nazionale, ma oh Dio quella bandiera s'era allora allora ripiegata dinanzi agli Abissini di Abba Garima, e non certo quei poveri colori umiliati salvarono i moribondi; ma il magnanimo petto del frate protesse e loro e la nostra bandiera.

Nel 1917 una povera schiera di Armeni deportati giungeva una notte a Gerusalemme. Pochi delitti ha lo Stato ottomano compiuti più nefandi delle deportazioni armene svoltesi durante quest'ultima guerra, sotto gli occhi impassibili dell'alleata Germania. Caduti in sospetto gli Armeni di aver favorito la invasione russa, furono tutti condannati alla deportazione. E deportazione significò: abbandono della propria casa in poche ore, depredazione delle proprie sostanze, marce interminabili a piedi per strade impossibili attraverso province vaste come imperi da Trebisonda a Mossul, da Angora a Damasco, senza nessun conforto, senza denaro, senza nessuna preparazione logistica. Arrivare a destinazione fu eccezionale ventura. La pallottola o la pugnolata del bandito o del gendarme di scorta fu spesso atto pietoso che abbreviò di qualche tempo inenarrabili sofferenze. Della carovana che transitò per Gerusalemme faceva parte un fanciulletto decenne che aveva visto per via cadere sgozzati i genitori. E dal terrore forse aveva avuto l'energia di camminare sempre e di portare sempre in braccio per settimane e settimane una sorellina di due anni, sinchè giunto con pochi altri a Gerusalemme fuggì sino alla porta della chiesa francescana, e là sulla soglia lo trovò alla mattina il frate portinaio, morto di stento e di fame con la sorellina tra le braccia viva, salvata dal suo eroico affetto fraterno e dalla sua fiducia salda nella immancabile bontà dei francescani d'Italia.

Poteva un paese che ha tali meravigliose tradizioni di ogni più bella e più luminosa attività restare assente da una impresa in Palestina? O si doveva attendere che a determinarla intervenisse l'arido calcolo del più o del meno di possibile guadagno? A suprema nobiltà mal si conviene mercanteggiare, e il non aver abdicato a un mirabile passato di gloria, l'aver sentito ancora una volta la dignità della nostra razza e della nostra storia dovrà farci guadagnare nella stima di noi stessi, e questo è tale vantaggio che supera d'assai quel tanto di promesse che i più abili patteggiamenti avrebbero potuto strappare per noi dalla parsimoniosa cedevolezza dei nostri alleati. Così partimmo per l'impresa d'oltremare, con la compagnia non mai sterile del sentimento di un dovere compiuto verso noi stessi.

Se la società umana, sanata dalle grave crisi morali che l'ha travagliata e la travaglia, giungerà a provare sensi di giustizia e di equità, cercherà una soluzione giusta anche ai problemi della Palestina. Uno è l'interesse della civiltà e del mondo in questa regione sacra per i seguaci di tre grandi religioni: ottenere la pacifica convivenza e la piena libertà per i rappresentanti delle tre religioni e delle rispettive suddivisioni che vi hanno il loro domicilio o che vi convergono a soddisfare una delle più alte e rispettabili aspirazioni delle loro anime. E questo interesse è tanto alto, che supera qualunque considerazione del consueto rispetto al principio di nazionalità. I diritti di chi ha in questa terra la sua patria ideale non possono essere valutati inferiori a quelli di chi v'ebbe per avventura la sua culla, o di chi vi ebbe il suo domicilio.

A raggiungere questo ideale di giustizia distributiva non è possibile, nè equo lasciare la Palestina in mano ai rappresentanti, indubbiamente meno evoluti, di una delle due religioni ebraica e musulmana. Non solo non v'è ancora una compagine statale ebraica o araba che possa dare quegli affidamenti che dà uno Stato europeo; ma non si può misconoscere che il diritto dei Cristiani è anche un diritto poizore. Per i Musulmani infatti la Palestina non è che la terra di alcuni dei profeti, non del maggiore di tutti; per gli Ebrei è la sede dei loro maggiori; ma per i Cristiani è la terra dove il loro Dio stesso è vissuto, ha insegnato ed ha con la morte redento gli uomini. Non v'è dubbio pertanto che la Palestina debba essere ben altrimenti sacra ai Cristiani, che ai seguaci delle altre religioni, e difatti sono i Cristiani e non altri che la chiamano Terra Santa, i Cristiani e non altri che per secoli hanno compiuto memorande imprese per sottrarla alla signoria di infedeli, o quanto meno per assicurarvi la conservazione e il culto delle sue grandi memorie.

Nè può a termine di giustizia l'Inghilterra rimaner sola in Palestina. Le popolazioni cattoliche che indubbiamente sono quelle che alla difesa della cristianità nei Luoghi Santi hanno per lunghi secoli dato il maggiore contingente di sangue, di denaro, di opera, che fino a ieri erano ancora qui le più fortemente rappresentate, non potrebbero spogliarsi di diritti sì nobilmente acquisiti e sì tenacemente difesi, e rimetterne la protezione nelle mani di un paese non cattolico. Non si vuol far offesa alla meritata fama di imparzialità e di saggezza dei poteri politici inglesi, nè rinfocolare antiche gelosie e inimicizie religiose; ma il processo storico della separazione della Chiesa anglicana

dalla cattolica ha avuto in certi periodi asprezze tali, che persino ora anche l'inglese più equanime e più retto non può sottrarsi a un vago senso di sospetto e di malanimo contro tutto ciò che sa di *popery*, e anche il più spregiudicato e il meno credente fra essi non è insensibile a una taccia di papista.

E per converso congregazioni cattoliche e privati cattolici sarebbero per necessità di cose portati a interpretar male, ad attribuire a malanimo anche i più giusti provvedimenti che autorità protestanti avessero a prendere.

La internazionalizzazione della Palestina sarebbe pertanto l'unica soluzione che rispetterebbe i diritti di tutti. Inghilterra, Francia e Italia, che diedero opera alla liberazione della Palestina, che sono ora i tre maggiori, più civili, più illuminati, più liberi Stati d'Europa, che in casa e nelle numerose colonie danno esempi della più larga e saggia tolleranza di qualunque forma di religiosità, offrirebbero ogni garanzia per rappresentare tutte le altre nazioni in un retto governo dei Luoghi Santi.

Ma sembra triste ironia parlare di cose giuste.

I soldati d'Italia, che presero parte alla spedizione di Palestina e dei quali considero onore sommo della mia vita essere stato commilitone, furono degni d'Italia. Non vi **potrei** narrare di essi i fulgidi esempi di eroismo che resero in eterno ammirandi i combattenti del Carso e del Piave, ma sappia la Patria che quanti di essi lasciarono la loro vita laggiù per arma di nemico o più per violenze di malattie, tutti morirono rassegnati ai santi voleri di lei, amandola e benedicendola. Quanti nel tristo alternarsi di gelo e di fervore delle perniciose malariche, quanti nella putrida insidia del tifo esantematico, o nel lurido disfacimento del morbo asiatico sentirono dileguare il bel vigore del corpo giovanile, e invocarono invano sulla loro fronte la mano materna nell'estremo trapasso, obbedirono piamente all'ordine della patria che volle la loro vita. Amiamoli, questi nostri umili, questi nostri oscuri fratelli, non meno degni di chi spargeva il suo sangue nel fulgore di una magnanima impresa, trascinato dall'ardore della lotta, dalla esultanza della vittoria.

Sono una folla anonima e dimenticata, ma ognuno di noi ne ha conosciuti alcuni, e sa che furono alle volte meravigliosi e sublimi. Ugo Mari, romano, caporale del 4° Regg. Genio Pontieri, un povero ragazzo, figlio di umilissimi popolani. Nei primi mesi della nostra guerra ebbe da una pallottola spezzata la colonna vertebrale. Morì nel maggio 1919.

Quattro anni di dolorosa agonia, durante i quali mentre le carni per la quadriennale immobilità in orrendi decubiti si distaccavano infradiciate dalle povere ossa, fu esempio costante e immutabile di serenità e di forza. Le suore, le dame della Croce Rossa, gli infermieri, i medici che lo assistarono, ricordano ammirati di non aver sentito da lui altre parole che di ringraziamento e di scusa: «Scusatemi pel grande incomodo che vi do; quanto siete buoni con me». Una sola volta parlò in tono di fermezza e quasi di risentimento, quando i poveri suoi genitori, vinti per un momento dall'affanno e dal dolore, si lasciarono sfuggire parole d'imprecazione dalla guerra: «No, mamma, questo non si deve dire. Se arrivo a scendere da questo letto, torno lassù». Era un povero ragazzo, figlio di povera gente, non ha compiuto nulla di eroico, ha avuto la sua pallottola, e per quattro anni ha offerto ad ogni ora, ad ogni istante la vita alla patria, devotamente. Cesare Battisti, Enrico Toti, Fulcieri De Calboli, baciategli per noi.

Così per mezzo a queste sofferenze durate incessanti per quattro anni l'Italia si è fatta santa. Torniamo alle volte col pensiero a quel periodo di cui tanto ansiosamente auspicammo la fine, e verso il quale tante volte sorpendo l'anima mia nostalgicamente protesa.

Lo spirito dominò allora la materia, e tutta l'Italia fu bella e buona e grande, dal Re desto in assidua, tormentosa vigilia all'ultimo territoriale avulso dalla sua famiglia e costretto a fatiche giovanili, all'umile vecchietta che soffrì fame e stenti e solitudine, e scarabocchiò parole di fede e di conforto al figliuolo lontano. Coloro, e sono la grande maggioranza, che vissero e sentirono così la nostra guerra, coloro che in essa e per essa videro tutte disvelate le mirabili virtù d'intelletto, d'animo e di cuore del popolo nostro, coloro non possono disperare delle sorti d'Italia, neppure se talvolta, in questo torbido crepuscolo del grande avvenimento, possa esser sembrato che il popolo italiano abbia lasciato dalla malvagità di alcuni, dalla pusillanimità di molti trascinare nel fango l'aureola santa del proprio martirio.